

cd e dvd

Ascoltati per voi

Gaetano Donizetti

Lucia di Lammermoor



Gérard Korsten, Orchestra e Coro del Teatro Lirico di Cagliari
Vladimir Stoyanov (Enrico), Mariella Devia (Lucia), Giuseppe Sabbatini (Edgardo), Blagoj Nacovski, Arturo, Carlo Colombara, Raimondo, Damiano Pinti, Alisa, Enrico Tossutta, Normanno
Registrazione live effettuata nel giugno 2004 al Teatro Lirico di Cagliari
T.T.: 65'15", 71'16"
2 Cd Dynamic CDS576/1-2

L'11 ottobre Mariella Devia riceve al Teatro Donizetti di Bergamo il Premio Donizetti. L'ambita onorificenza è il riconoscimento al contributo che celebri artisti hanno dato alla causa del compositore bergamasco. Alla Devia non mancano i titoli di merito, primo fra tutti l'essere stata una delle più rilevanti interpreti di *Lucia di Lammermoor*.

Prima di questa incisione, disponevamo di due documenti: il video Opus Arte (esiste però anche la pubblicazione del solo audio con etichetta Serenissima) dello spettacolo scaligero firmato da Pier'Alli nel 1992, diretto da Stefano Ranzani. Con la Devia cantano Bruson e La Scola.

Al 1996 risale invece l'incisione discografica della Foné dal Comunale di Firenze. Dirige Zubin Metha, cantano Roberto Frontali e José Bros. Carlo Colombara è Raimondo sia a Milano che a Firenze. Dalla prima testimonianza sono passati dodici anni, ma il magistero della Devia risulta intatto e l'inevitabile trascorrere del tempo non ha incrinato il valore della sua lettura.

Al di là della piacevolezza dell'ascolto, la sua importanza storica consiste nell'aver riportato Lucia sulla giusta rotta, sanando un equivoco che, suo malgrado, la Callas aveva generato: quello di ascrivere la parte della protagonista al dominio di un soprano drammatico d'agilità e ad una temperie decisamente tragica. Mariella Devia non è stata l'unica a procedere al diverso recupero, ma senza dubbio la più attendibile.

Se negli anni Cinquanta era necessario rompere la prigione in cui Lucia giaceva, vittima dei soprani lirico-leggeri d'antan, dal Settanta in poi il problema era superato. La verità era stata ristabilita, ristabilite le regole del belcanto, rinato il bisogno di riportare il personaggio al lirismo che lo contraddistingue, pur non rinunciando all'intensità dei momenti più concitati.

Fanny Tacchinardi Persiani, la prima interprete, aveva prefigurato, anticipando Jenny Lind, un tipo di soprano lirico d'agilità, da cui si sarebbe sviluppato in seguito il soprano lirico-leggero.

La Devia sa essere una compiuta e moderna incarnazione di questo tipo di soprano, togliendo a Lucia gli eccessi drammatici che non le sono propri, ma salvandola anche da quelle esagerazioni virtuosistiche alle quali non hanno saputo sottrarsi certe colorature di scuola anglosassone e mitteleuropeo. Talune di loro poi devono fare i conti con una dizione italiana censurabile, mentre la Devia può correttamente far nascere il canto dalla frase giustamente pronunciata e adeguatamente accentata. Se a taluni la Lucia della Devia può sembrare meno spettacolare di quelle di altre sue rivali, se il soprano ligure sa trovare la giusta misura, questo va a vantaggio di una lettura che proprio nella sobrietà di un canto ben temperato trova la chiave per entrare nel personaggio, rispettandone la psicologia e lo stile con cui Donizetti lo dipinge. Rimane la bellezza di un canto superlativo per la levigatezza dei cantabili, sostenuti da un appoggio e da un legato perfetti; l'eccellenza dei passi fioriti, affrontati e risolti senza esitazione.

Per Giuseppe Sabbatini questa incisione è il primo documento ufficiale. È incredibile che si sia dovuto aspettare il 2004 per fissare il contributo del tenore laziale alla storia dell'interpretazione di Lucia. La dimenticanza è tanto più grave se si pensa che Giuseppe Sabbatini è un Edgardo di riferimento ed uno storico interprete del teatro romantico. E lo è in barba alla voce che non è mai stata bella, intendendo con questo aggettivo quella solarità mediterranea o latina che ha baciato altri tenori. Eppure Sabbatini ha proprio tutto per essere una delle più attendibili incarnazioni del tenore romantico. Ha uno strumento che sa essere incisivo nei passi declamati, quelli in cui Edgardo dimostra di essere stato scritto per Duprez e non per sospiranti tenori lirico-leggeri.

Lo provano i momenti più concitati del Duetto con Lucia, la scena della maledizione e, ancor di più, quella della torre, dove la tessitura pesca nel centro ed assume pose marziali. Là dove la scrittura sconfinava nel lirismo e cerca il nirvana della mezzavoce, del canto a fior di labbro, allora Sabbatini trova accenti ora accorati ora teneri, con momenti da antologia in «Verranno a te sull'aure». La sua passione sa venarsi di dolcezza, ma anche di malinconia e di una malinconia triste come la morte. Nella grande Aria finale colpisce il colore trovato, che ben si amalgama con lo strumentale, ed immergere Edgardo in una gotica atmosfera di morte. In «Tu che a Dio», poi, Sabbatini stempera queste tinte, dando loro una patina di sublimità. Come sanno fare solo i grandissimi, la voce di Sabbatini, che in natura è grigia, acquista tutti i colori necessari grazie all'arte del canto, sostenuta da un alto magistero tecnico.

Ritroviamo il Raimondo di Carlo Colombara, che il tempo ha reso ancor più sicuro e completo. La cavata si è fatta più rotonda ed autorevole. Il cantante sa trovarvi sia i colori e gli accenti di un paterno affetto, come accade in «Ah, o cedi, o più sciagure», sia quelli della severità sacerdotale, per esempio in «Rispettate in me di Dio», dove scende opportunamente al fa grave, sia quelli del terrore che poi sa raccogliersi in una possente preghiera in «Dalle stanze ov'è Lucia». Stoyanov è efficiente Enrico, al loro posto tutti gli altri.

Korsten si conferma elemento sicuro per una lettura, il cui pregio maggiore è quello di dare spazio ai cantanti e alla loro interpretazione. Ottima l'incisione.

Giancarlo Landini